



Reportage In viaggio con gli sherpa nella valle del Khumbu, dove il turismo minaccia l'ecosistema

Il popolo che capisce la lingua delle montagne

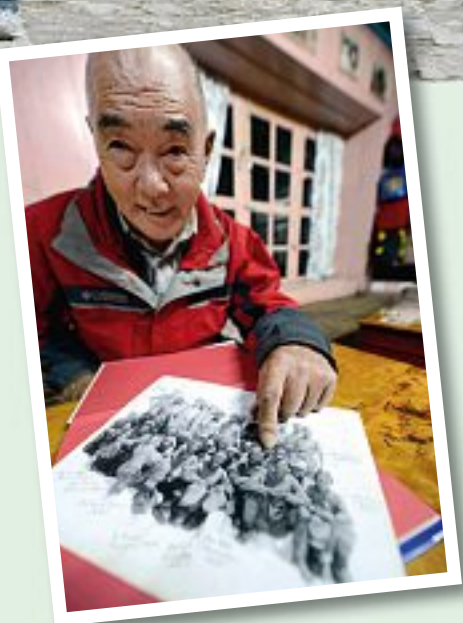
Chi vive a 5mila metri, ai piedi dell'Everest, riconosce la sacralità e la potenza della **natura**. Ma la crescita delle spedizioni commerciali sta alterando gli equilibri ambientali e sociali di questo altopiano

di **Stefano Rodi** - foto di **Enrico De Santis**



Uomini che portano il mondo in cima

A sinistra, sherpa sul sentiero tra Dughla e Lobuche, 4.900 metri. Sopra, un portatore a Namche Bazar. A destra, Kancho mentre si indica nella foto di gruppo della prima spedizione che conquistò l'Everest, nel 1953.



mento che segue il terreno senza sprecare una stilla di energia. Sassi, legni, radici, ciò che per noi è un ostacolo, per loro diventa un appoggio». Passi corti, cadenzati, con una respirazione perfetta che non va mai in ipossia. Il professor Paolo Cerretelli, che è stato docente di Fisiologia alle università di Milano e Ginevra, ha effettuato test alla Piramide che hanno mostrato come uno sherpa, a 5mila metri, perde il 17% della sua massima potenza aerobica (in termini automobilistici i cavalli del motore), un maratoneta professionista il 26% e un umano di sana e robusta costituzione, che pratica attività sportiva regolare, il 40%. Gli altri a 5mila metri non ci arrivano neanche.

Gli sherpa, a vederli nelle strade trafficate di Kathmandu, sembrano esili, magri, di solito piccoli. Sui sentieri a 4mila metri, dove impiegano meno di una giornata per fare un tragitto che a un umano, per quanto sano e robusto, ne costa tre, diventano una razza superiore, anche se frequentemente sottomessa. Spesso hanno una fascia che passa sulla fronte e regge una gerla con cui portano pesi che noi non riusciamo ad alzare da terra: anche 70 chilogrammi. Muoversi là sopra significa capire a fondo la natura, intuire in anticipo ciò che sta per accadere: nuvole, vento, neve, valanghe, più si sale di quota più non si può sbagliare passo. Gli sherpa di solito non sbagliano anche perché, a differenza di molti escursionisti occidentali, sanno

quando è il momento di tornare indietro, di cedere il passo a montagne che possono scrollarsi di dosso chiunque nel giro di qualche secondo.

Sulla cima della dea. Tenzing Chhottar Sherpa ha 27 anni ed è nato a Namche Bazar, “capitale” della valle del Khumbu, a 3.500 metri di quota. Un pomeriggio di un anno fa si trovava al Colle Sud, a 8mila metri, ultimo campo sul versante sud del Monte Everest. Fino a quella volta non era mai salito sopra i 6mila e si trovava lì per provare ad aggiustare la stazione meteo del Cnr, che era stata installata nel 2011 ma aveva smesso di funzionare quasi subito, come si fosse spaventata anche lei per gli elementi atmosferici che stava registrando a quella quota. Tenzing aveva fatto tardi e scendere al campo due, a 6.500 metri, era un'idea che non lo convinceva: c'era vento forte e poche ore di luce. Per uno strano e

C amminare, da quando siamo scesi dagli alberi, resta una delle nostre attività principali. È un gesto ancestrale, si impara d'istinto, spesso prima di parlare. Il passo è un'impronta digitale in movimento, ognuno ha la sua. Se ci fosse un'università dove si insegnano a muovere i piedi per raggiungere una meta, gli sherpa dell'Himalaya sarebbero i docenti. Marco Vallesi è una delle due guide alpine italiane utilizzate anni fa come “cavie” dai ricercatori della Piramide del Cnr, base di ricerca scientifica alle pendici dell'Everest a 5mila metri di quota, per un confronto fisiologico con gli sherpa della valle del Khumbu, in Nepal. Lui e il suo collega, dal confronto, sono usciti con le orecchie basse. «Se li guardi camminare sui loro sentieri», spiega Marco, «vedi l'armonia del loro movi-

fortunato caso al Colle Sud c'era anche suo fratello maggiore, impegnato come guida in una spedizione con quattro clienti americani. Offrì ospitalità in una delle loro tende a Tenzing. «Quando eravamo dentro bisognava urlare per riuscire a sentirsi a causa del vento. Mio fratello mi spiegò che lui, altri due sherpa e i quattro clienti si sarebbero mossi alle due di notte per salire alla cima. Poi disse, sorridendo: "Se ti senti bene, puoi venire anche tu". Rimasi spiazzato, non avevo mai preso in esame l'idea di salire sull'Everest, ma la prospettiva di restare da solo in tenda al Colle Sud, di notte, con quel vento, mi spaventava quasi di più che non provare a salire sulla cima. Andai con loro». A uno sherpa succede anche questo: decide a 8mila metri di quota, perché incontra suo fratello, di salire sull'Everest. «Sono andato su bene, usando l'ossigeno e tenendo il passo degli americani, che per fortuna andavano piano. Ho avuto solo un po' di paura in mezzo a una coda lunghissima di alpinisti prima dell'Hillary Step. Quando ero sulla cima ho visto che mancavano 30 metri al punto più alto e sapevo che ormai li avrei fatti di sicuro: ero felice, mi sono inginocchiato a pregare prima di fare gli ultimi passi». Quella notte, in quella stessa coda, a 8.500 metri sono morti in quattro: due canadesi, una cinese e un tedesco. Sono morti così, senza una ragione particolare: sono rimasti senza ossigeno, sfiniti dal freddo e dalla stanchezza. Succede sempre più spesso. Molti non capiscono quando è il momento di rinunciare, e restano là sopra.

Pemba Ongchhu Sherpa è una guida, ha 30 anni, ed è salito sull'Everest cinque volte. Una senza usare l'ossigeno. «Non è stata una scelta», precisa. «A 8.200 metri mi si è rotta la maschera. All'inizio ho pensato di dover rinunciare e mi sono fermato. Poi



ho visto che se rallentavo il passo potevo farcela e così sono arrivato alla cima». C'è un modo diverso di salire sull'Everest, e sulle altre vette, per gli sherpa e gli occidentali. E anche di morirci. Fin dall'inizio. Tanto per cominciare, questo popolo che vive da secoli sui due versanti dell'Himalaya non si sognava nemmeno di provare a scalare queste cime. Nella lingua sherpa non esiste neanche una parola per dire "vetta": ogni montagna si chiama con il

nome della divinità che la abita. L'Everest è Sagarmatha, «la dimora della dea madre della Terra». Gli sherpa sono profondamente buddisti, ma credono anche in una infinità di spiriti e demoni che secondo loro vivono nella valle del Khumbu e sulle montagne che la delimitano. Sanno salire in alta quota come nessun altro popolo al mondo, ma questa loro dote, prima che arrivassero le spedizioni inglesi alla fine dell'800, l'avevano messa a frutto solo per superare i passi a 6mila metri di quota, come il Nangpa La, che separa il versante tibetano da quello nepalese. I sentieri nelle valli, più salgono verso l'alto, per raggiungere villaggi che stanno anche sopra i 5mila metri, più sono costellati da chorten, stupa e altri piccoli templi, come a testimoniare la sacralità di una natura che domina l'uomo dall'alto e dove, per proseguire, si deve pregare. Everest, Lothse, Cho Oyu, Makalu, sono giganti da 8mila metri, che svettano nel cielo terso o si perdono nel buio delle nuvole, ma anche Pumori e Ama Dablan, che sono tra i sei e i settemila metri, incutono un timore reverenziale pure a chi non crede agli spiriti e ai demoni della valle. Sono cattedrali della natura che raggiungono il cielo dove volano i jet e dove, secondo gli sherpa, vivono gli dei. Le si ammira dai campi base a 5mila metri, con il naso all'insù e il fiato già molto corto per la quota. Impossibile immaginare oggi il co-



Impossibile immaginare oggi il coraggio di gente come George Mallory che arrivato di fronte all'Everest nel 1921, in giacca di tweed e pantaloni di fustagno, provò a scalarlo



Sopra e sotto le nuvole

A sinistra, uno sherpa attraversa il ponte che supera il fiume Imja Khola a 4.600 metri. Qui sopra: a sinistra, un portatore vicino al villaggio di Dingboche, a 4.400 metri; a destra, un altro tra i paesi di Pangboche e Pheriche, a 4.100 metri. Nella pagina accanto: in basso, un ragazzo si accinge a lasciare Namche Bazar con il suo carico.

raggio di gente come George Mallory che, arrivato di fronte all'Everest nel 1921, con giacca di tweed e pantaloni di fustagno, ha provato a salirci sopra. Uno dei primi che ha osato tanto è stato Kancha, che adesso ha 81 anni. È l'ultimo componente della spedizione del '53 ancora vivo: quell'anno Edmund Hillary e Tenzing Norgay (lo sherpa che fece conoscere al mondo il suo

popolo), il 29 maggio, giorno della salita al trono di Elisabetta II, raggiunsero per primi nella storia la vetta della montagna più alta del mondo. Kancha era uno dei portatori di alta quota e arrivò fino al Colle Sud. «Ero forte da giovane. Tenzing mi conosceva e sapeva quanto peso ero capace di portare senza stancarmi. Fu lui che disse agli inglesi di prendermi nella spedizione». Quando

con il dito si indica nella foto di gruppo di alpinisti più famosa della storia, si capisce che Kancha è orgoglioso di non aver deluso Tenzing Norgay.

Bruciati nell'alcol. Le bandierine di preghiera buddista, lasciate a consumarsi nelle intemperie, appaiono minuscole di fronte a queste montagne. Gli inglesi prima, gli altri dopo, hanno convinto gli sherpa a mettere i piedi in testa ai loro dei, ma non a cambiare il loro spirito.

«Non iniziano mai una scalata senza celebrare una puja al campo base. È una preghiera con la quale chiedono alla montagna di lasciarli passare», spiega Giampietro Verza, alpinista italiano che ha passato metà della sua vita tra queste montagne e ci è salito sopra. «Adesso per loro partecipare a una spedizione all'Everest significa guadagnare una cifra con cui possono comprarsi una casa nuova».

In Nepal di recente il governo ha fissato lo stipendio minimo mensile: nessuno deve guadagnare meno di 8mila rupie, circa 60 euro. Uno sherpa, come premio se porta in cima all'Everest dei clienti, può prendere anche qualche migliaio di dollari, ma questi soldi di solito non gli fanno perdere la testa, e la vita, come invece capita agli occidentali. Magari la bruciano dopo nell'alcol, come succede sempre più di frequente. Il business negli ultimi 20 anni, con il di-

La discarica più alta del mondo

Sull'Everest, dice Messner, c'è puzza. È una discarica tra le nuvole dove c'è di tutto: pezzi di elicottero, bombole d'ossigeno, plastica, tantissimi cadaveri. Tre anni fa una trentina di alpinisti nepalesi, oltre a decine di volontari, in sei settimane hanno portato a valle 8.110 chilogrammi di spazzatura. Ne restano almeno altre 50 tonnellate. Apa Sherpa, che detiene il record di 21 salite sulla cima dell'Everest tra il 1990 e il 2011, guida da tempo una campagna di sensibilizzazione sul problema dei rifiuti. Ma i problemi non sono solo in quota: dopo ogni stagione di spedizioni circa 50 tonnellate di rifiuti vengono portati dal campo base al villaggio di Namche Bazar. E poi, ogni anno, 18mila turisti attraversano la valle. Significa circa 5 tonnellate di rifiuti per ogni villaggio dove si fermano una notte, il doppio se si fermano due notti. Lo smaltimento è semplice: salvo qualche eccezione, come l'inceneritore installato a Namche dal comitato Evk2CNR, vengono scavate delle grandi fosse e i rifiuti vengono bruciati con cherosene quando si raggiunge il livello di "troppo pieno". In attesa della prossima stagione.





lagare delle spedizioni alpinistiche del “turismo d’alta quota”, come lo definisce Messner, ha profondamente alterato la vita nella valle del Khumbu. «I cambiamenti hanno comportato conforti materiali e per alcuni un notevole sviluppo economico», dice Ngawang Tenzing Zangbu, il rinpoche del monastero di Tengboche, massima autorità buddista della valle, «ma anche una perdita delle nostre tradizioni, della nostra cultura: la lingua, gli abiti, le cerimonie. Fortunatamente c’è chi ha capito la loro

I sentieri che salgono nella valle sono costellati da piccoli templi, a testimonianza di una natura che domina l’uomo dall’alto. Lì, per proseguire il cammino, si deve pregare

importanza e la difende». La valle però si è divisa in due, con la linea dei 5mila metri a fare da confine, anche in rapporto alle tariffe dei portatori. Il guadagno ha preso quota. Gli sherpa cercano ingaggi nelle ricche spedizioni alpinistiche

degli stranieri che puntano alle cime e a fare il lavoro dei portatori, nella parte bassa del Khumbu (da 2.800 a 5mila metri), vengono chiamati i contadini della pianura, che non sono sherpa, non sono acclimatati per queste altitudini, non hanno il loro passo e il mal di montagna spesso li stende. Alcuni per sempre. Sono pagati a peso: 400 rupie al giorno per un load, circa 20 kg. I portatori più forti ne portano anche tre, alcuni quattro.

Lo strazio della processione d’alta quota

Negli ultimi 50 anni 11mila persone hanno tentato di raggiungere la cima dell’Everest. Tremila ce l’hanno fatta, 200 senza usare ossigeno.

Negli ultimi anni sono diventati una processione, una fila indiana di uomini, e qualche donna, attaccati a una corda, con la speranza di raggiungere la cima. «C’era da rimanere allibiti dalla lunghezza ininterrotta della fila», ha scritto l’alpinista Simone Moro nel suo libro *Everest, in vetta a un sogno*. «la velocità era di due, tre passi e poi un minuto di pausa. Dai loro sguardi si capiva la loro impotenza in quella marcia tanto lenta da sembrare uno strazio». Nel 2013 si è toccato il record: 465, tra alpinisti e sherpa, hanno raggiunto la cima. In un solo giorno, il 18 maggio del 2012 sono arrivati in vetta 169 scalatori.



La fama oltre la valle. Gli yak, se sulla loro schiena vengono caricati più di due load, si ribellano e menano cornate a destra e manca. Gli uomini no, abbassano la testa con la fascia sulla fronte che regge la gerla, e vanno. Sono cavalli da soma che arrivano fino ai 5mila metri, sopra ci sono i “purosangue”: portatori d’alta quota e guide. Uomini delle vette, senza i quali la storia dell’alpinismo himalayano sarebbe stata diversa, o forse non ci sarebbe stata del tutto, a cominciare dalle spedizioni di George Mallory dei primi Anni Venti. Si sono portati il mondo sulle spalle, fino alla cima, per decenni ma la fama per loro, tranne



I signori della cima
 A sinistra, due portatori nei pressi del campo base dell'Everest, a oltre 5mila metri. Nel tondo, la cima dell'Everest fotografata dal Kala Pattar. Qui a fianco, Pemba Sherpa, 30 anni, salito cinque volte sull'Everest, con Gyalzam Sherpa, 73 anni, che ha fatto decine di spedizioni sull'Himalaya.



Giovani e giovanissimi
 A sinistra, Tenzing Sherpa, 28 anni, con il figlio in braccio. Sopra, Pema Sherpa. Lavorano entrambi per la Piramide del Cnr che si trova a 5mila metri di quota e tutti e due hanno raggiunto la cima dell'Everest. Sotto, l'interno di una casa nel villaggio di Namche Bazar.

qualche raro caso, non è mai andata oltre i confini della valle.
 Per un trasporto dal campo base al campo II a 6.500 metri dell'Everest di un load da 12 kg (in quota cambiano anche le unità di misura) questi sherpa possono guadagnare circa 80 dollari e i più forti riescono a portarne fino a tre o quattro. Dal campo II agli 8mila del Colle Sud, 150 dollari a load. Viveri, tende, sacchi a pelo, bombole d'ossigeno, tutto prende quota sulle loro spalle. Qui non arrivano più neanche gli yak.
 I soldi "facili", che adesso si possono guadagnare più si sale in alto, stanno anche separando le generazioni: alcuni giovani si buttano nelle spedizioni con un piglio che i loro genitori non avevano. A Namche Bazar, Pemba Gyalzam Sherpa è uno dei grandi vecchi della montagna. Ha 73 anni e ha partecipato a un'infinità di spedizioni, cominciando come kitchen boy e finendo come sirdar, il capo delle guide che partecipano a una scalata. Una vita ricca: è stato anche in Giappone e negli Usa, invitato da clienti che lo hanno voluto come ospite. A 28 anni vide morire sei sherpa, travolti da una valanga passata a dieci metri da lui.
 «Salire sulle cime, anche se noi non siamo nati come alpinisti, fa ormai parte della nostra storia. Sono orgoglioso di averlo fatto. Ma la nostra cultura, la nostra religione, il rispetto per la natura che abbiamo intorno, esistono da molto tempo prima che il mondo si interessasse all'Everest. Di noi si sa ancora poco». Adesso Gyalzam oltre a fare lunghe camminate in mezzo alla sua natura, gestisce un piccolo lodge che ha chiamato Pumori. «È il nome della montagna più bella che mi ha permesso di arrivare sulla sua cima».
 Tra queste vette e il popolo che abita le loro valli c'è una sintonia profonda e fragile. Noi dovremmo avere più umiltà quando passiamo da quelle parti. Potremmo raggiungere traguardi importanti, forse anche più di quanto non lo sia la cima dell'Everest.

Stefano Rodi
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

